

RIMEDITANDO LA PARABOLA POLITICA DI AURELIO SAFFI

GIOVANNI GRECO

Università di Bologna - Accademia militare di Modena

Malgrado l'importanza da tutti riconosciuta all'azione e al pensiero di Aurelio Saffi e l'attualità ribadita persino nella delibera che ha consentito l'avvio della Facoltà di Scienze Politiche nell'Ateneo bolognese, ove si parlava di collegamento ideale con la Libera Scuola di Scienze Politiche di Aurelio Saffi, pare indubbio che - salvo rare e talora valide eccezioni - gli studiosi non abbiano ancora dedicato alla sua vita intensa e appassionata, così come alla sua varia e vasta opera, l'attenzione che merita.

A partire dall'autunno del 1848, quando le istituzioni entrarono in una crisi irreversibile, il ruolo dei circoli popolari – autentici governi provvisori municipali rivoluzionari – crebbe, assumendo caratteristiche d'indirizzo politico generale: la rivendicazione di un meccanismo di selezione della classe politica democratica si saldò col consolidato liberismo dell'élite nobiliare bolognese e forlivese, favorendo il rapido transito di leali sudditi di Pio IX verso sponde repubblicane. E' il caso di Aurelio Saffi, nobile riformatore della prima ora, deputato alla Costituente romana del 1849, ministro dell'Interno e poi triumviro con Mazzini e Armellini, esule in Svizzera e a Londra, protagonista dei preparativi dei moti milanesi e romagnoli nel 1853, e forse il più emblematico rappresentante di un'epoca e di una generazione. Esule prima a Genova, poi a Losanna, Saffi si recò clandestinamente a Bologna nel 1853 per prepararvi una insurrezione di appoggio a quella milanese. Fallita questa, tornò in Inghilterra, dove fu insegnante di lingua e letteratura italiana a Oxford.

S'era verificata una certa divaricazione fra le punte di diamante intellettuali dello schieramento radicale del risorgimento

(i Fabrizi ed i Saffi) e gli atteggiamenti populistici di una porzione del notabilato disposta a schierarsi a sinistra per controllare ampi strati di base urbana. E ciò si evidenziava particolarmente nell'universo associativo di matrice artigiana di Bologna e di Forlì, dove erano presenti società di mutuo soccorso *ante litteram* tutelate dai possidenti delle casse di risparmio.

Uomini come Carducci, Ceneri, Baccarini, Costa e Saffi non furono solo protagonisti del microcosmo di sinistra, ma divennero la quintessenza dello spirito radicale urbano, esercitando un forte condizionamento sulle mentalità e sull'organizzazione dei nuclei emiliano-romagnoli d'opposizione alla Destra.

Se è vero, secondo i dati di prefettura, che in un centro dalle salde radici democratiche come Forlì, la percentuale di filogovernativi rasentava il 42 per cento, è altrettanto vero che l'insistenza con la quale uomini come Carducci, Filopanti, Mercantini e Saffi erano richiesti in provincia, poteva suonare come la conferma della destrutturazione dell'universo garibaldino ed, in assenza di un nucleo mazziniano, si rivelava incapace di uscire da schemi settari.

Nel 1881 Alfredo Comandini scriveva che, a partire dagli anni sessanta, era accaduto qualcosa di molto particolare. Numerosi notabili "rossi" erano riusciti nell'intento di politicizzare il preesistente associazionismo urbano di matrice popolare. E l'artefice era stato proprio Aurelio Saffi, su questo punto assai critico col Mazzini, che aveva spinto i repubblicani romagnoli nel circuito dell'associazionismo legale con forti prospettive di opposizione ai moderati. Non casualmente l'attacco della Destra alla tradizione associativa romagnola, ritenuta il sito della rete di rapporti più significativi fra appartenenti al popolo e il ceto medio, provocò per reazione una forte difesa di questa risorsa della società locale. Una risorsa che un gruppo di intellettuali democratici, primi fra tutti Saffi e Alfredo Borgognoni, avrebbero declinato in senso radicale, tentando di rappresentare un modo tutto romagnolo di considerare l'unità italiana costruita dal basso, dalle cellule del tessuto comunale, "da tutto ciò che – per dirla col Saffi stesso – restava di popolare nella cosa pubblica".

Indubbiamente l'associazionismo repubblicano romagnolo portò nell'arena politica locale una quota popolare destinata ad

alterare i rapporti di forza all'interno degli assetti di potere municipali. Non è un caso che Forlì, dove nel 1879 i residenti erano 16.000 e i rapporti di polizia parlavano di 2.500 associati, aveva usufruito di un microcosmo associativo nel quale talune minoranze si erano indirizzate verso un mazzinianesimo intransigente e tentavano di impadronirsi dei consigli comunali, degli istituti di credito e dei collegi elettorali, nella prospettiva di collegare ad una robusta presenza nell'amministrazione un associazionismo nuovo, come le cooperative di lavoro che potevano così essere funzionali alla conquista delle leve del comando. Aurelio Saffi e Antonio Fratti, il primo in modo duttile, il secondo con maggior rigore, furono i campioni di questo schieramento, non molto numeroso ma egemone sul piano culturale, dei riti collettivi, di quelle sofisticate intelaiature simboliche che rendevano compatte le mentalità collettive e solidali le generazioni.

Non a caso Saffi era stato iniziato con Civinini, Macchi, Montecchi, Pulsky, Sineo, Zanardelli ed altri rappresentanti della Sinistra nella quarta loggia fondata a Torino nel 1862, la madre loggia Dante Alighieri, di cui fu Venerabile Ludovico Frapolli, e Crispi parlerà di "grandi servigi [da Saffi] prestati alla causa dell'umanità". Non sempre Saffi rimase pienamente partecipe della vita massonica andando anche "in sonno", ma quando Adriano Lemmi a 63 anni, nel 1885, ebbe la Gran Maestranza, tentò di reclutare fratelli influenti o di 'risvegliare' fratelli di grande prestigio: da Crispi a Bertani, da Carducci a Fabrizi, da Bovio a Saffi. E sappiamo bene che Lemmi riuscì a riunire sotto la sua giurisdizione tutti e tre gli Orienti italiani sino ad allora esistenti, con il rilevante contributo offerto proprio dal Saffi. Infatti nel 1887, a casa di Lemmi, si riunì una commissione paritetica di 14 membri, presieduta da Saffi, al termine dei cui lavori finì l'esperienza del Supremo Consiglio di Torino, con il pieno assorbimento dell'esistente nel Grande Oriente d'Italia. A Lemmi in particolare Saffi si rivolgeva per consigli ed orientamenti politici, tant'è che si espresse sempre più a favore di un "ordinamento di un grande partito nazionale, democratico, che promuova, coi principi della nazionalità, quelli non meno importanti dell'avvenire, della libertà e della giustizia verso tutti". E per l'importante manifestazione massonica del 27 gennaio 1887 veniva scelta, anche per influsso di Saffi, la capitale "di mezzo":

Firenze. In quell'occasione prendeva la presidenza il noto penalista Giovanni Bovio ed il trionfatore era ancora una volta Adriano Lemmi, che alla riconferma della carica di Gran Maestro univa la delega, per nove anni, di Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei 33 del Rito Scozzese, offertagli proprio da Timoteo Riboli e Aurelio Saffi.

Da alcuni decenni era forte il dibattito fra lo "scozzesismo" e il GOI, tant'è che il forlivese Alessandro Fortis, oratore della Livio Salinatore e futuro presidente del consiglio, nel 1874 fra gli arrestati di Villa Ruffi, nonché assertore del "pericolo clericale", aveva sostenuto che "lo scozzesismo era la vera massoneria, mentre il GOI era una società qualunque". Del resto la terra forlivese era sempre stata fertile in questo ambito. Basti pensare che sin dal 1818, Piero Maroncelli, forlivese, iscritto alla carboneria, uomo di grandi ideali, era riuscito a determinare l'alleanza fra le sette romagnole e toscane con la conseguente trasformazione della carboneria in massoneria. In quest'ultima vennero accolti tutti i carbonari ed ogni altro settario che si fosse distinto per zelo e fermezza, oltre ai capi dell'antico massonismo ed elementi di Parma, Modena e Reggio. A Faenza e a Forlì vennero riaperti i templi massonici, adottando il metodo delle sezioni già utilizzato dalla carboneria, ed a Forlì, successivamente, venne istituito il capitolo della loggia, il corpo direzionale della massoneria.

Saffi, dal canto suo, mostrò la stessa duttilità e flessibilità che avevano consentito anche l'ancoraggio dei repubblicani in uno stato monarchico senza relegarli in una opposizione sterile e limitata all'attesa messianica della soluzione istituzionale.

Non è casuale che quando nel 1888 re Umberto I visitò la Romagna, Saffi invitò ad accettare la presenza sovrana per rispetto della libertà dovuta alle altrui opinioni, e la protesta nel forlivese si risolse in un semplice comizio di affermazione del tutto platonica. Nello stesso tempo è proprio questa caratteristica che induceva Mazzini a rimproverarlo perché incapace di profittare della crisi in cui si dibatteva la monarchia, arrivando a sostenere, nel 1869, che "con te differisco nel fine pratico alcuno; tendi a che si diffonda e avvalori l'idea repubblicana; poi spera nel caso, dai fatti non calcolati anteriormente". Saffi peraltro chiariva bene il suo pensiero, in quel torno di tempo, nella risposta a Mazzini: "Il paese non è maturo alla lotta materiale. Io non nego l'azione, ma

non la credo efficace, non atta a riuscire, se non esce, come frutto maturo, dall'albero che si chiama nazione, se si crede improvvisarla per fatto di frazioni". Egli d'altronde aveva sempre dimostrato una spiccata preferenza per un progresso pacifico, senza scosse né forzature: "ogni passo violento è retrocessione".

In effetti, lasciar vivere lo spirito insurrezionale e nel contempo costruire dal basso momenti di gestione sociale della cosa pubblica era il vero intendimento di Saffi. Ecco perché sin dagli anni settanta fu avviata una capillare e solida infiltrazione dei repubblicani negli organi direttivi della città, a partire da Forlì, dove il consiglio comunale, la direzione della banca popolare, la direzione delle Opere pie divennero centri gestiti dai repubblicani. Persino le celebrazioni del 1° maggio assumevano il senso della resa dei conti, vissute con timore da una parte della popolazione, come sostiene Filippo Guarini nei suoi ricordi diaristici: "a Forlì pochissime ortolane vengono in piazza, due o tre banchi di panoni e di limoni; nessuna cantina aperta; le botteghe socchiuse... Alla funzione del mese mariano in Duomo la sera non va quasi nessuno; tutto questo per la trepidazione generale".

Anche nei moti annonari del 1874 ebbe una parte, con particolare riferimento ai fatti di Villa Ruffi, dove vennero arrestati tutti coloro, Saffi compreso, che lì erano convenuti per decidere sul da farsi in merito alla ventilata azione degli internazionalisti, ma il popolo non si mosse.

In questo quadro s'inseriscono pure i rapporti che Saffi coltivò con Michele Bakunin sia nella società civile che nella massoneria, e vi è traccia di una sua lettera a Pulszky dove, fra l'altro, si dice: "L'amico mio Bakunin viene a passare l'inverno a Firenze. Sono certo di procurare un piacere tanto a voi che a lui, presentandovi questo generoso ribelle dello zar". Saffi s'impegnò molto per favorire Bakunin allorquando lo aiutò a ritagliarsi uno spazio per riscrivere le sue memorie, quando gli procurò un incontro a Milano con l'editore Daelli e lo sostenne nella propaganda a favore della *Fratellanza delle società operaie* "che gli sta molto più a cuore dell'Internazionale".

In realtà la *Fratellanza* veniva assai considerata da Saffi, che nel discorso inaugurale pronunciato al XVI congresso operaio di Firenze, nel 1886, affermava che la *Fratellanza* fondata a Roma nel 1871 era la "manifestazione più vasta e più promettente dello spirito d'associazione nel nostro paese" e che era con quegli

strumenti che si poteva condurre la società italiana verso la meta di una grande e feconda eguaglianza civile.

Non venne però ripagato con la stessa moneta perché Bakunin, in una lettera a Celso Cerretti del 1872, ebbe a scrivere di Saffi: “è una specie di sapiente mancato, un dottore di una facoltà che non esiste, il Melantone di una religione nata-morta”. In realtà, anche Saffi mostrava di frequente delle remore sull’operato politico di Bakunin e considerava le sue polemiche “acerbe e talvolta scurrili”.

Quando scoppiarono disordini a Jesi, a Ravenna, a Lugo (dove Piccinini, capo del Fascio operaio venne trovato ucciso), e si giunse alla costituzione di una federazione romagnola dell’Internazionale, che sanciva l’avvenuta lacerazione, Saffi cercò di porsi come ago della bilancia tra i settori più avanzati della sinistra costituzionale e l’Internazionale stessa.

Dopo aver diretto il mazziniano *Popolo d’Italia*, collaborò con Lemmi alla *Roma del popolo*, pubblicazione diretta da Giuseppe Petroni con Ernesto Nathan, dopo che, nel 1862, aveva fatto parte di una commissione di nove membri con Nino Bixio – subito dopo la formazione del governo Farini – in ordine al problema del brigantaggio, commissione dalla quale scaturì la relazione Massari, che, come è noto, ha rappresentato per anni uno degli studi più circostanziati su quel gravissimo fenomeno. Per inciso, Ernesto Nathan allorquando si conquistava un posto di rilievo nella sinistra italiana, amava discutere di politica nel suo appartamento romano di piazza Santa Chiara 49, con alcuni fratelli fra cui spiccavano Giuseppe Petroni, Agostino Bertani, Camillo Finocchiaro Aprile e Aurelio Saffi. Lì si discuteva anche di letteratura e poesia, come, ad esempio, nel caso delle poesie di Lorenzo Stecchetti, iniziato alla “Dante Alighieri” di Ravenna, o del *Lucifero* di Mario Rapisardi, celebrato anche dallo stesso Saffi come il “terribile e insieme gentile poema, tutto corrusco di collere e carezzato d’amore”, secondo la definizione di Giuseppe Leti, nel 1925: cultura quindi come matrice di libertà, libertà come garanzia di cultura.

L’ampio disegno organizzativo di Saffi toccò i ceti produttivi urbani, le professioni, i contadini, la classe operaia, ma anche il mondo femminile per il quale mostrò una attenzione del tutto particolare e alla cui organizzazione si dedicò sua moglie, Giorgina Janet Craufurd, nata ed educata a Firenze, ma sposata a

Londra nel 1857, ardente seguace del Mazzini, donna di notevole cultura e intelligenza politica. Aurelio Saffi, dal canto suo, si rendeva sempre disponibile al confronto con gli interlocutori più svariati: se si parla con chi non si deve parlare si perdono parole, ma se non si parla a chi si deve parlare, si perde l'uomo.

Negli ultimi quindici anni della sua vita, fino alla morte avvenuta nel 1890 a San Varano, Saffi andò accentuando però l'interesse per temi e questioni che eludevano il problema del riscatto sociale e politico delle classi popolari e si rivelò grande anticipatore di orientamenti e indirizzi di quella variegata democrazia che sarebbe venuta saldandosi verso la fine del secolo e l'inizio del novecento: dal liberismo in funzione antimonopolistica alla religione individuale contro ogni scuola materialista; dall'esaltazione del parlamentarismo inglese al ripudio del trasformismo; dalla difesa della laicità dello stato alla riaffermazione del magistero morale della Chiesa; dalla propaganda irredentista per Trento e Trieste all'ostilità verso il mondo germanico.

Riaffiorava e si sviluppava con maggior forza l'eredità culturale degli anni giovanili alimentata dalla ripresa degli studi giuridici per i quali prestò la sua opera di docente presso l'Università di Bologna, ove era stato chiamato da De Sanctis nel 1878. La condanna del cieco empirismo legislativo, per cui eccezioni e norme esplicative finiscono col creare un groviglio inestricabile e contraddittorio rispetto al dettato iniziale, ci rimandano alla grandissima attualità di questo studioso, a cui la cultura giuridica e politica del nostro paese deve tanto.

Non casualmente Antonio Gramsci, riferendosi agli spiriti massonici di maggior rilievo che avevano voluto l'unità italiana, scriveva sul "Mondo" del 17 maggio 1925 che la "massoneria è stata l'unica istituzione forte creata dalla borghesia italiana... e che i vinti di oggi potranno essere i vincitori di domani".

NOTA BIBLIOGRAFICA

Testi

A. Saffi, *Ricordi e scritti* (1893-1905), Bologna, Analisi, 1992, 14 voll. [ristampa anastatica dell'edizione fiorentina Barbera]

Alcuni studi

G. Quagliotti, *Aurelio Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo*, Roma, Edizioni Italiane, 1944.

R. Balzani, *Aurelio Saffi e la crisi della sinistra romantica (1882-1887)*. Prefazione di G. Spadolini, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988.

U. Marcelli, *Gli studi giovanili di Aurelio Saffi*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1992, pp. 436-446.

[indietro](#)